

COME ZINGARI A TORINO
di Dario Folchi

Natale 1993.

Babbo Natale passa a Torino.

Questo sapevamo io e mia sorella Cristina, anche se ogni tanto avevamo provato a cercarlo nella cappa aspiratori della cucina di casa nostra a Roma, infilandoci un bastone dentro. Babbo Natale passava a Torino perché faceva più freddo e c'era la neve, ed era pure amico di zia Fanny, che era la zia di mamma che ogni anno ci ospitava in quel periodo, e ci preparava la pasta fatta in casa col Bravo Simac e aveva un terrazzino altissimo, all'ottavo piano. E papà in auto ci diceva che zia Fanny ci avrebbe fatto la frittata di sise, facendoci ridere e disgustare contemporaneamente, e beccandosi ogni volta i rimbrotti di mamma, che poteva scapparci della frittata di sise davanti a zia Fanny e ci facevamo una brutta figura. Il viaggio era sempre lungo e avventuroso. Cristina mi spaventava raccontandomi di auto piene di mostri che ci inseguivano, e le gallerie ci eccitavano come se fossero entrate di dimensioni parallele, rimandi di mondi misteriosi.

Ora che a 16 anni a Babbo Natale non ci credevo più, che papà non c'era più, che mi facevo la barba, che a Torino a Natale non ci andavamo da almeno 6 anni, che avevo la ragazza e una comitiva con cui passavo tutte le mie giornate, che mamma aveva lasciato un po' di senno dentro la bara di papà, e Cristina i suoi sorrisi migliori, di andare a Torino non avevo alcuna voglia. Neanche Cristina ne aveva voglia, non si muoveva mai volentieri di casa. Ma questo Natale, Natale 1993, il primo senza papà, mamma si era imposta nell'andare a Torino con una fermezza, una determinazione, che proprio non le appartenevano. Il vuoto dell'assenza di papà a casa era in effetti opprimente. C'erano tuttavia una serie di cose che mi facevano andare via con una buona dose di preoccupazione e rimpianti:

1) Lasciavo la mia ragazza, Wanda, per un periodo lungo, proprio quando ci saremmo potuti vedere di più. Stavamo insieme da neanche due mesi e un distacco del genere sarebbe potuto essere fatale.

2) Lasciavo i miei amici, e mi sarei perso bevute, fumate, scherzi e scorribande in motorino.

3) Avevo fatto credere a mia madre di aver smesso di fumare, e in effetti avevo provato a smettere, ma ero riuscito a farlo solo per tre giorni. Poi avevo ricominciato nascondendomi e mangiando chili di gomme o, in mancanza d'altro, foglie strappate alle siepi del pitosforo dei vicini, amare, sporche e per giunta velenose, ma quello passava il convento.

Wanda ci rimase male quando le dissi del viaggio, ma fu anche comprensiva: è giusto che vai con la tua famiglia, fa' felice tua madre, poverina, ha voglia di vedere i parenti di Torino perché si sente sola. Certo che ti aspetterò. Non ti preoccupare.

Io questi discorsi di responsabilità cercavo di fuggirli come meglio potevo. Non volevo essere l'ometto di casa, volevo essere il figlio minore, quello da viziare e coccolare, volevo essere un ragazzo come gli altri, con motorino, Amiga, vestiti firmati e tutto il resto.

E va bene, ma per capodanno voglio essere di nuovo qui.

Il viaggio lo trascorsi silenziosamente, leggendo Dylan Dog, e scrivendo qualche riga sdolcinata a Wanda su un quaderno che mi ero portato appresso, con il proposito di darglielo al ritorno. Ogni tanto guardavo fuori dal finestrino e mi introducevo raramente nei discorsi tra Cristina e mamma.

Mamma raccontava di alcune vecchine all'ospizio in cui lavorava come assistente per alzare qualche soldo, ora che non avevamo altre entrate. Ne parlava ridendo, imitando le voci.
- E Iva ha detto: "Me piace troppo er cazzo, m'è sempre piaciuto!"

- Mamma, per piacere, un po' di contegno, le dissi io mentre lei e Cristina erano già scoppiate a ridere.

- Ma Dario, così ha detto! Poverina, è matta, ha 90 anni, spiegò al signore vicino di posto, che fece un sorriso di circostanza. Arrivammo con due ore di ritardo.

A Torino pioveva e faceva freddo. Ci venne a prendere Francesca, la figlia di zia Fanny, nonché mia madrina di battesimo, che all'epoca ancora non aveva rivendicato il diritto ad essere chiamata Francesca e tutti la chiamavano Franca. Insieme a lei suo marito, Piercarlo. Non ero riuscito a fu-

mare neanche una sigaretta e non sentivo Wanda dal giorno prima, motivi per cui ero molto nervoso. Baci e abbracci, poi ci caricarono in auto con le nostre valigie che puzzavano di muffa ed erano tutte piene di macchie, strappi, vecchie di decenni.

- Allora, cos'è questa storia che ti sei fatto la fidanzatina? Mi chiese Francesca-ancora-Franca, e avvampai in un attimo fulminando mamma, che sedeva davanti perché corpulenta, evidentemente colpevole della spiata sulla mia vita sentimentale.

- Ma no, niente, così...

- Ma come niente, racconta! E chi è?

- Lascialo stare. Guarda che sei una rompicoglioni eh, la apostrofò Piercarlo, bonario.

- Ma che c'entra, io sono la madrina, se non le dice a me queste cose...

- Lasciatelo stare, sono affari suoi, sentenziò Cristina, più per non sentire parlare di Wanda - che rappresentava la fine della nostra infanzia in simbiosi - che per proteggermi. Da quando decisi di essere diventato adulto, rinunciai, soffrendo io stesso, a giocare con lei a tutta una serie di personaggi che ci eravamo inventati e che animavamo in improbabili avventure, in particolare il Signor Rossi (io) e Cara Lei (lei)... Cristina mi diede la mano, gliela strinsi qualche istante.

L'appartamento di zia Fanny era in un palazzo dalle parti di Corso Rosselli, né di lusso né popolare. Una via di mezzo. In particolare, ricordo il profumo di muffa e scantinato che affiorava dalla tromba delle scale, che adoravo fin da bambino, e che appena varcai il portone mi affrettai a cercare aspirando a fondo. Uguale a sé, perfetto.

Zia Fanny era già in vestaglia.

- Io esco a telefonare a Wanda, le dico che sono arrivato, dissi tentando disperatamente di restare solo per fumare una sigaretta.

- Ma dove vai, sono le 10, chiama dal mio mi disse zia.

- Ma no, veramente, faccio due passi...

- Dario, chiama da qui mi disse mia madre. Ma poi che chiami a quest'ora... chiama direttamente domani, no?

- Volevo solo avvertire che siamo arrivati, tutto qui, per non far stare in pensiero. Ma non fa niente. Chiamo domani.

Mangiammo la cena ormai fredda. Ce la voleva scaldare, ma era tardi e volevamo mangiare subito e andare a letto. Ci aveva fatto la pasta all'uovo al ragù.

- Buona, Renzo ci andava matto disse mamma, e subito cominciò a piangere. Ancora per almeno altri 4 o 5 anni, nominare o sentire nominare papà l'avrebbe fatta piangere con un riflesso indotto tipo cane di Pavlov. Io non la consolavo, mi faceva rabbia, mi faceva prendere una stretta al cuore quando faceva così, l'avrei presa a schiaffi due giorni consecutivi, tanto mi faceva male.

- Imma, non fare così, ci sono i tuoi figli, sei tu che devi fare forza a loro, non è giusto le disse Francesca.

- E a me chi ci pensa? La domanda di mamma cadde nel vuoto.

Era il 23 dicembre, e il giorno dopo mi svegliai nel mio materasso adagiato per terra, allungando una mano sul parquet, apprezzandone la temperatura e la consistenza come ogni volta che tornavo da zia. Avevo il bisogno fisiologico di assumere nicotina. Avevo cominciato a fumare da neanche un anno, ma mi ero aggrappato a quella dipendenza come a un'ancora di salvezza.

Anche il giorno dopo i miei tentativi di fumare furono vanificati. A Wanda mi fecero telefonare dal telefono di casa, e la mia intenzione di fare una passeggiata esplorativa di Torino fu bocciata e sostituita da un giro per i negozi del centro con tutto il parentame, giro durante il quale mi furono acquistati un maglione, una camicia, diverse magliette e un paio di scarpe di pelle. La sera non ce la facevo più, dovevo trovare un alleato che mi aiutasse a fumare, e dopo aver scartato mia sorella che faceva sistematicamente la spia, zia Fanny di cui mi vergognavo e Franca e Piercarlo che sicuramente non avrebbero approvato, mi era rimasta solo mamma.

- E va bene mamma, prometto che dopo queste vacanze smetto di fumare. Ora però se non fumo sono nervoso e rovino le vacanze a me, te e tutti.

- Ma come, avevi smesso... Che mascalzone che sei. E va bene... andiamo a comprarle.

Torino era ricoperta da uno strato di neve già sporca e sciolta. Non riuscivo a capire quando aveva avuto il tempo di nevicare, smettere e sciogliersi in quell'unico paio

d'ore che ero stato in casa senza guardare fuori dalla finestra.

Camminavo con mamma nervosamente per i viali deserti, davanti agli occhi mille saracinesche abbassate con insegne spente di negozi chiusi. Mamma cercava di consolarmi mentre le vie, tutte uguali, tutte deserte, solo qualche addobbo messo per dovere, lottavano contro di noi.

- Di', ti ricordi quando Cristina si era chiusa dentro al bagno di zia, che spavento?

- No, cioè sì, boh, vagamente. Che era successo?

- Come che era successo. Beh, eri piccolino, non puoi ricordare. Avevi quattro... no, tre anni. Eravamo venuti a Torino in macchina, tutti e quattro. Cristina aveva Bocchè, te la ricordi la sua bambola?

Certo. Bocché. Ma non volevo lasciarmi struggere dai ricordi come faceva lei. Dannazione. Contagiosa. Ormai era fatta, non riuscii ad opporre resistenza a immagini e frasi sepolte.

Natale 1979.

Più su, più su, mi incitava mia sorella, mentre rimestavo il bastone della scopa nella cappa aspirante, cercando di stanare Babbo Natale o perlomeno uno o due gnomi. O almeno un po' di neve. Che state facendo? Ci chiese mamma tra il preoccupato e lo spaventato. Niente, le dissi, guardando mia sorella con complicità. Ma lei insistette, e alla fine mia sorella confessò.

Babbo Natale quest'anno non passa da lì, ci disse. Viene a Torino. Da zia Fanny.

Per me era una novità, ma scoprii che era da sempre tradizione di famiglia andare a trovare a Natale zia Fanny, la zia di mamma, quella con le Tic Tac in borsetta, quella delle ninna nanne e canzoncine, quella con le sisone. Consegnai il bastone, scesi dalla sedia e seguii mamma che ci doveva vestire. Mi fecero mettere sotto i pantaloni delle calzamaglia di lana, che mi davano prurito sulle cosce.

Papà era già in macchina, con l'immane sigaretta in bocca, giacca e cravatta, riportino e scoppola di lana a celare doppiamente la calvizie. Era una familiare la nostra auto, con la caratteristica di avere la carrozzeria di un modello e il motore di un altro. Cristina si volle mettere

dietro a papà, io dunque mi misi dietro a mamma, ma non prima di aver litigato per il posto con mia sorella. Dov'è Torino? È a nord. E dov'è il nord? È verso l'alto. Allora andiamo verso il cielo? No, andiamo verso posti più... Lascia guidare in pace papà, quando arriviamo ti facciamo vedere una cartina tagliò corto mamma, mentre controllava che nelle buste con dentro il pranzo ci fosse tutto. Io lo so dov'è Torino, cantilenava mia sorella. Non è vero le risposi io indispettito, più che dall'affermazione dal tono. Hai visto? Ci inseguono, mi disse mia sorella all'orecchio. Chi? Chiesi io. Quella macchina. Ci sta seguendo. E che vogliono? Ci sono dei mostri dentro. Non è vero non ci stanno seguendo, mi prendi in giro. Invece sì, ci stanno inseguendo perché vivevano insieme a Babbo Natale e gli hai rotto la casa col bastone. Non io, io non volevo, tu mi hai detto di mettere il bastone. Un urlo di papà bastò a far cessare per qualche minuto le discussioni. Il viaggio proseguì fino a sera, litigavo con Cristina, guardavamo dietro le auto che ci inseguivano, venivamo sgridati da papà, mamma ci dava qualcosa da mangiare, una nuova macchina di inseguitori si alternava alla precedente, ci fermavamo a fare benzina, ci fermavamo a fare pipì, ci fermavamo a mangiare, ci fermavamo a bere, ci fermavamo a comprare un caffè a papà, ci fermavamo a far riposare la macchina, ci fermavamo a mettere acqua nel radiatore.

Questa Torino dove c'era la neve, come nei film, come nei cartoni animati, come dentro al buco sopra la cucina, mi faceva sognare a occhi aperti. Io me la ricordo, mi diceva mia sorella. Non è vero, non ci siamo mai stati. Mamma è vero che Cristina non se la ricorda Torino? No, se la ricorda, lei c'è già stata due volte. E perché io no? Perché tu sei nato dopo. Mi dovevate aspettare!

Papà ma quando arriviamo? Presto, rispondeva papà. Papà, dove siamo? A Cecina, a Pisa, non lo so, a La Spezia, a Genova.

A Genova l'auto si ruppe. Era già buio da qualche minuto. Ci eravamo fermati a vedere il tramonto sul mare. Quando decidemmo di ripartire, l'auto fece una grande fumata dal cofano, che puzzava di plastica bruciata o qualcosa del genere. Papà se la prese con la Madonna e qualche santo, poi si mise a cercare un meccanico in zona. Tornò con un signore piccolletto coi baffi bianchi e le mani nere. Aprì il cofano, toc-

cò qualcosa, e ci diede il suo responso. È la testata, mi devo far arrivare i pezzi. E adesso, non andiamo più a Torino? Chiesi a mamma deluso. Certo che ci andiamo. E Babbo Natale se passa che non ci trova? Non passa oggi, è presto. Era il 21 dicembre, ma per me una data valeva l'altra. Faceva freddo.

Cerchiamo un albergo, disse papà. Non avevo mai dormito in albergo. Ne trovammo 3, il primo non ci volle, il secondo era pieno, il terzo era in ristrutturazione. Torniamo a dormire in macchina, disse papà. Abbiamo delle coperte. L'idea era estremamente interessante. Mi addormentavo quasi sempre in macchina, e diverse volte avevo pensato che mi sarebbe piaciuto passarci una notte, prima o poi. Cristina non era dello stesso avviso. Sto scomoda in macchina, fa freddo. Cristina non fare i capricci, poi Babbo Natale non passa, le intimò mia madre, e Cristina smise all'istante.

- No, ha ragione Cristina, fa freddo la sera, disse mio padre pensieroso: Voi prendete il treno e andate subito a Torino. Ora telefoniamo e vi facciamo venire a prendere da Franca. Mia sorella continuava a fare i capricci, non voleva mangiare e non voleva prendere il treno. Gioca con Dario, le disse mamma. Nessuno di noi due era stato all'asilo, per cui conoscevamo molti meno giochi degli altri bambini. Già in quegli anni inventammo il Signor Rossi e Cara Lei, un eccentrico miliardario e la sua paziente e ragionevole aiutante, che in realtà è una psicologa che lo tiene a bada.

Al bar della stazione ci comprarono delle gomme da masticare. Papà sembrava triste mentre ci sorrideva, io e Cristina lo facemmo inchinare per baciargli le guance ruvide. Fate i bravi obbedite alla mamma e mangiate tutta la frittata di sise che vi farà zia Fanny.

Che schifo, no! Ripetevo io ridendo, che sapevo essere uno scherzo, ma in fondo il sospetto che fosse vero ce l'avevo sempre.

Arrivammo a Torino di notte, ma il cielo era tutto bianco. Fuori dalla stazione c'era un gigantesco cartellone pubblicitario illuminato, riconoscevo il logo di un amaro dalla pubblicità in televisione, mi sembrava una città molto più all'avanguardia di Roma, non avevo mai visto un cartellone così bello. Cristina non aveva voglia di giocare con me, e io restavo a guardare a bocca aperta quel mondo nuovo e sorprendente. Casa di zia Fanny era addobbata con un minuscolo

alberello, sempre lo stesso negli anni, e aveva in giro delle candele di Natale e un centrotavola con una pigna decorata.

Zia Fanny era perfetta da abbracciare, piccola e morbida, sempre profumata, mentre da baciare meno, aveva un neo peloso vicino alla bocca che pizzicava.

Zia sembrava triste, ci sorrideva e baciava come se niente fosse, ma io l'avevo capito. Stai piangendo zia? Le chiesi, lei rispose di no. Cristina, cosa strana, ancora non voleva giocare con me e mi trattava male. Era preoccupata per papà. Per vendetta e per gola, quando rimasi solo con la sua borsetta a forma di banana, in camera da letto, le rubai le gomme comprate alla stazione e me le misi tutte in bocca contemporaneamente.

Zia e mamma cercavano sempre di restare da sole, e di solito questo avveniva di mattina all'alba, quando tutti gli altri dormivano, o di sera, prima di andare a letto. Si sentivano le loro voci parlare fitte, ogni tanto ridere, alzare uno strillo di indignazione, riprendere a parlare fitte. Quella mattina quando le sorpresi a parlare contrariamente al solito si interruppero e notai che stavano piangendo entrambe. Perché piangete? Chiesi io. Niente, mi dissero, e si fecero passare immediatamente le lacrime quando andai ad abbracciarle. Zia Fanny mi baciò i capelli tenendomi in braccio e mi disse Bello di zia, e dondolandomi prese a cantarmi Cavallino corri e va, corri corri con ardor verso la felicità, cavallino corri e va, che era il suo cavallo di battaglia per farmi divertire, mentre per farmi addormentare aveva in repertorio un Fate la nanna coscette di pollo unplugged da urlo.

Quella sera, papà non arrivò. Dovette trascorrere un'altra notte a Genova perché i lavori sull'auto non erano finiti. Cristina si sfogava con Bocché, sgridandola perché non voleva mangiare la pappa. Quando cercò le sue gomme nella borsetta e trovò solo della carta straccia, corse da me ad accusarmi: sei stato tu! Io non sapevo se confessare o negare, restai in silenzio a ragionare sul da farsi ma il verdetto l'aveva già raggiunto. Andò da mamma piangendo. Erano le mie gomme, me le aveva comprate papà, diceva. Mamma cercò di tranquillizzarla dicendole che gliene avrebbe comprato un altro pacchetto uguale, ma non riusciva a placarla. Piangendo a dirotto, si chiuse dentro al bagno. La serratura era

difettosa, e Cristina non era in grado di aprirla. Gira la chiave verso la lavatrice, le diceva zia, stai calma, le diceva mamma, ma Cristina era andata nel panico e non riusciva a compiere nessuna operazione per salvarsi. Volevo incitarla anch'io a resistere, a trovare la soluzione, ma ero ancora bloccato dal senso di colpa e dalla paura di essere sgridato. Dopo diversi minuti di panico decisero di chiamare i pompieri. Quando stavano per arrivare, tlac si sentì dalla serratura. Cristina uscì, congestionata dal pianto. I pompieri, che ormai erano arrivati, presero le generalità di tutti, si raccomandarono con Cristina di non chiudersi più in una stanza e dissero a zia che quando ospitava bambini era meglio togliere le chiavi dalle porte. Zia, che già piangeva, riprese a piangere più forte e ad addossarsi le colpe per quello che era successo. Non è successo niente, la rincuorava mamma, non fare così. Poteva buttarsi dalla finestra, ripeteva zia Fanny.

- Sì, mi ricordo. E ricordo che papà quando venne il giorno dopo mi sgridò per farla felice, e io piansi, e poi abbiamo fatto tutti pace e siamo andati sotto ai portici in un grande negozio di giocattoli a scegliere quelli da chiedere a Babbo Natale. Ecco, forse dovremmo andare ai portici anche ora, là sì che c'è tanta gente, qualche tabacchi aperto lo troveremo.

- E' già tardi rispose mamma, ci aspettano per cena. Ma scusa, ti faccio dare qualche sigaretta da zia.

- Ma che schifo, fuma le Kim, sono dolci, sottili, da femmina. Oh, finalmente un bar aperto. Entro a chiedere se sanno che deve fare un povero disgraziato per fumare in questo schifo di città.

Uscii dopo qualche istante.

- Allora? Chiese mia madre.

- Lasciamo perdere, guarda, risposi. Torniamo a casa e fumiamo le Kim.

Era terminata l'udienza che avevo concesso a mamma. Non passeggiavamo insieme da qualche anno e lei era emozionata come una bambina. Se avessi alzato lo sguardo da terra per incontrare il suo, sapevo che avrei visto la sua ricerca di un cenno distensivo, sapevo che avrei notato anche un certo timore che prima o poi potessi sbottare in una crisi di nervi, sapevo che avrei notato la sua voglia di piangere repressa. Piangere.

- Di' un po'. Ma quell'anno ti ricordi che stavi piangendo con zia, quando vi ho raggiunte?

- No. Quando?

- Eravate in sala... ancora non c'era papà.

- Oddio, non ricordo. Ah. Forse. Tutto ti ricordi, che figlio di una ballerina che sei.

- Perché piangevate?

- Ma niente. Non ricordo... lascia perdere.

- E dai, dimmelo, sono tuo figlio. Forse ho capito. Forse perché per il guasto all'auto abbiamo finito tutti i soldi.

- No, quello no. I soldi non li abbiamo mai avuti ma non ci hanno mai fatto piangere.

- Ok, se non vuoi dirmelo pazienza.

- Ma niente. Una vicina di zia, mentre entravamo nel palazzo, le ha telefonato e le ha detto di stare attenta, perché aveva visto che stavano salendo... degli...

- Degli?

- Degli... zingari.

- Zingari? Noi?

Mi fermai a guardarla. Con la sua tintura casalinga sovrastata dalla ricrescita, il suo cappotto di lana rossa di quarta mano, gli occhi verdi languidi e ingenui, la bocca con otto denti pericolanti superstiti che avrebbero resistito eroicamente altri 5 o 6 anni, che aveva preso l'abitudine di coprire portandosi la mano davanti alla bocca quando rideva, i seni enormi e ormai un po' cadenti, la grande pancia e le gambe magrissime vestite con un paio di pantacollant, che sapevo avere sotto delle calze strappate, che sapevo avere sotto dei vecchissimi mutandoni bianchi. Le sue scarpe da ginnastica puzzolenti. Era bellissima. Era mia madre. E non la vedevo così bella da quando ero bambino.

- Fortuna che non ci ha visti oggi, altrimenti chiamava i carabinieri le dissi, e ridemmo. L'abbracciai con trasporto, ma appena vidi che stava iniziando a piangere mi sottrassi.

- Torniamo a casa, tagliai corto, e facciamoci dare qualche Kim. Oh, sia chiaro: io a messa domani non ci vengo.

Quando meno me l'aspettavo, un venditore di sigarette di contrabbando attendeva pacifico al bordo del marciapiede, a non più di 500 metri da casa di zia. Mamma gli comprò due pacchetti di similMarlboro. Ne accesi una pochi istanti dopo. In assoluto, la sigaretta peggiore che abbia mai fumato, non so neanche se contenesse tabacco.

- Come sono? Mi chiese mia madre.

- Normali, sono sigarette risposi io.

- Meno male, che fortuna abbiamo avuto. Però dopo Capodanno smetti, lo prometti a mamma vero?
- Certo, certo.

Al rientro erano già tutti a tavola. Mi avvicinai a mia sorella e cacciai una mano in tasca.

- Tenga, queste sono per lei, le dissi con una vocina in falsetto che ben conosceva, mentre le porgevo un pacchetto di gomme che le avevo comprato al bar dove ero entrato a chiedere indicazioni.
- Grazie Signor Rossi, che gentile. Ne vuole una?